

Lo sbarco dei Mille: da Arconate alla Merica

Intervento di Piera Colombo

Tra il 1882 e il 1932 mille arconatesi, uno più uno meno, si sono mescolati ai ventisette milioni di italiani ufficialmente espatriati nei cento anni successivi all'Unità, moderna coda di una tradizione migratoria plurisecolare che ha fatto del nostro un popolo migrante per eccellenza. Una goccia nel mare degli oltre dieci milioni che hanno attraversato l'Atlantico per rifarsi una vita oltreoceano, ma una grave perdita umana, sociale ed economica per un paese che, nello stesso periodo, contava meno di duemila abitanti. Tant'è che quasi ogni famiglia arconatese ha avuto uno "zio d'America" e il mandamento di Cuggiono, di cui Arconate faceva parte, è stato un territorio ad alta emigrazione, profondamente segnato dal grande esodo di tanti paesani, gente di terra che ha preso la via del mare per sfuggire alla miseria e a un destino senza futuro. Contadini letteralmente costretti a fuggire da un'esistenza meschina su una terra sterile e dura che produceva fame anziché pane, e dal capestro di patti colonici umilianti che li asservivano al padrone.

L'emigrazione verso le Americhe era cominciata sul finire degli anni Sessanta dell'Ottocento in misura tale da sconvolgere fin da subito le campagne dell'Alto Milanese e far levare le prime grida di allarme. A lanciarle erano il deputato e industriale cotoniero bustese Ercole Lualdi, il medico samaratese Ercole Ferrario e il parroco di Bernate Ticino don Rinaldo Anelli, che nel 1868 denunciavano l'abbandono della terra da parte di un crescente numero di paesani del Circondario di Gallarate e del Mandamento di Cuggiono, e di cui persino il Ministero dell'Agricoltura, preoccupatissimo, chiedeva conto ai sindaci. Pressoché unanimi, i primi cittadini del cuggionese ne individuavano la causa primaria nel desiderio di sfuggire alla misera e di migliorare la propria sorte. Ma sarebbe poi stata l'inchiesta agraria Jacini a spiegare perché i contadini dell'alta pianura lombarda – sagaci, intraprendenti, robusti e operosi – se ne andavano a frotte piangendo e maledicendo i signori e il governo per imbarcarsi su navi traballanti, affrontare una lunga e perigliosa traversata atlantica e andare alla ventura in paesi lontanissimi e ignoti.

Dall'indagine emergeva che proprio nei territori a nord-ovest della ricca Milano si concentravano le terre più povere e aride e i lombardi più miserabili: affamati e malnutriti, stretti in pernicioso promiscuità dentro abitazioni malsane, afflitti da una moltitudine di mali e da un'altissima mortalità infantile, attesi da brevissime aspettative di vita. Il tutto imputabile al suolo poco fecondo, al clima avverso, all'eccessivo frazionamento dei fondi, ad anacronistiche colture promiscue di sussistenza e autoconsumo, appena in grado di sostenere una popolazione sproporzionata alle risorse disponibili e impregnata di ignoranza. Sì che, in uno dei territori più popolosi d'Italia, d'Europa e del mondo, dove non c'era pane e lavoro per tutti, molti paesani dovevano reinventarsi una sopravvivenza come migranti stagionali.

I contadini non possedevano le terre che coltivavano, appartenenti *in toto* a nobili, clero, ricchi borghesi e Opere Pie, a cui erano legati da patti annuali e consuetudinari: ad Arconate

il 75% era nelle mani dei marchesi Arconati-Visconti, il 20% dei conti Taverna e del marchese Busca Arconati Visconti e il resto se lo spartivano la parrocchia, il Beneficio Zocchi, don Gaetano Zocchi, il Comune e diversi tra commercianti, artigiani e liberi professionisti. I coloni campavano coi raccolti tardivi e più incerti, come il mais, e con la metà del ricavato di uve e bozzoli, che una volta decurtato della pigione, dei debiti, delle quote di spese e dei tributi alla chiesa, si riduceva a una miseria. Eppure, sui redditi agrari altomilanesi gravava il maggior carico tributario d'Italia, giustificato dalla straordinaria redditività dei gelsi benché nel mandamento di Cuggiono, specie ad Arconate e Busto Garolfo, la resa fosse assai inferiore.

E sui ceti rurali si scaricavano pure i costi dell'unificazione – con un accanimento fiscale che nell'imposta sul macinato aveva l'emblema più odioso e iniquo, togliendo il pane di bocca ai più poveri – e i deleteri effetti della lunga serie di congiunture economiche negative e calamità naturali della seconda metà del secolo: ripetute siccità e carestie, rincari di bozzoli e cereali, epidemie di viti e gelsi, una devastante crisi agraria. Che per i coloni si traducevano in aumento di fitti e debiti, inasprimento di carichi di lavoro e appendizi (tributi in natura e giornate di lavoro), espulsione dalla terra di schiere sempre più folte di lavoratori marginali e dequalificati. E mentre costoro andavano a ingrossare le fila di vagabondi e accattoni, l'indigenza nelle campagne raggiungeva livelli insopportabili.

Stanchi di chinare supinamente il capo e la schiena a soprusi e sfruttamento, i paesani reagivano allora dando voce a rabbia e malcontento con clamorose proteste e fughe dalla terra. *Morte ai sciiori, Viva il Papa, Viva Radetzky* gridavano i ribelli nel 1860, inizio di un crescendo di agitazioni e disordini nelle campagne lombarde, che si spegnevano nel torpore autunnale per riaccendersi in primavera. Chiedevano meno tasse e oneri contrattuali, niente più pendizi in natura e aumenti salariali; percorrevano in corteo le strade dei borghi lanciando invettive e strepiti, e inscenando chiassose manifestazioni di rancore antipadronale con sassaiole, devastazioni, rappresaglie, minacce di morte; si rifiutavano di pagare i fitti e prestare le *corvéés* pattuite, come il clamoroso boicottaggio della campagna bacologica del maggio 1889, ... e se ne andavano in Merica.

Come i 30 uomini e le 12 donne arconatesi partiti nel 1879, saliti a 357 negli anni Ottanta, quando il tasso di emigrazione dal mandamento, oltre il 4%, era il più alto d'Italia, prima che l'ultimo decennio del secolo trascorresse in calma apparente, sia nelle proteste che negli espatri; che comunque si mantenevano attorno ai 600 l'anno, toccando il picco del periodo nel 1898.

Ma era col volgere del secolo che le une e gli altri riesplodevano raggiungendo livelli mai visti, né rivisti in seguito. Già nel 1901 i contadini tornavano a ribellarsi sotto la guida delle *Leghe di resistenza per il miglioramento dei patti colonici e delle condizioni di vita e lavoro*, società di autogoverno contadino che solo ad Arconate contava ben 150 soci, la gran parte della popolazione. E mentre le autorità reagivano con punizioni esemplari, repressioni sbrigative e brutali, arresti e ritorsioni, dai possidenti fioccano escomi pretestuosi per finita locazione, inducendo con l'inganno i coloni a firmare la cessazione dei contratti d'affitto. Nella primavera del 1902 le 156 famiglie coloniche di Arconate, più i 44 dipendenti dei fratelli Villoresi, tutti soci della Lega contadina, venivano colpiti dalle disdette e a San Martino dovevano andarsene in circa 1600, quasi l'intera popolazione. Tanto bastava a far rientrare il malcontento nei ranghi e a ristabilire un illusorio ordine, ché le

cause del disagio rurale restavano immutate e irrisolte, sì che i paesani riprendevano la via della Merica affollando sempre più numerosi le banchine dei porti: 225 arconatesi partivano nel primo decennio del Novecento e 372 nel secondo, con un massimo di 94 espatriati nel 1913, apice dell'emigrazione dal mandamento. La cui crescita era stata tanto rapida ed esponenziale da assumere le dimensioni di un "esodo biblico", col maggior flusso verso le Americhe di tutto l'Alto Milanese, e da pesare fortemente sull'economia locale, sottraendo alla terra le braccia più forti, intelligenti e giovani. Molti di loro erano infatti renitenti, che espatriavano clandestinamente per sottrarsi alla coscrizione obbligatoria: ben 370 mila su 470 mila denunce per renitenza in Italia, e 77 su 266 arconatesi in età di naia, più coloro che partivano con procura di arruolamento avanti al sindaco di Arconate o dopo aver prestato «atto di sottomissione per emigrare in America». Quella dell'emigrazione clandestina era del resto una questione annosa, risalente in Lombardia alla fine del Settecento e in seguito ingigantita dalla gravosissima leva obbligatoria di epoca napoleonica. Un fenomeno rilevantissimo ma fluttuante e sfuggente, che non lasciava traccia nei censimenti demografici e che nessun divieto o restrizione riusciva a bloccare o contenere.

Ad alimentare gli esodi di questo scorcio iniziale del Novecento contribuivano anche le prime crisi nell'industria, ancora agli albori del suo sviluppo e limitata al solo settore tessile. Nel mandamento di Cuggiono, come del circondario di Gallarate, l'enorme serbatoio di forza lavoro disponibile, a buon mercato e già avvezza al lavoro nelle filande o sui telai domestici, aveva favorito l'insediamento di numerosi cotonifici: come ad Arconate nel 1904 la S.A. Stabilimenti Industriali Tessili, poi Airoldi e Pozzi, e nel 1906 il Cotonificio Bustese, "*ul Manganò*", che impiegavano diverse centinaia di dipendenti del paese e di quelli vicini.

Troppo fragile e immaturo per superare le difficoltà congiunturali, il comparto veniva così messo in ginocchio prima dalla stagnazione cotoniera del 1907 e poi dai deleteri effetti della guerra contro la Turchia per la conquista della Libia del 1911, che portava molti stabilimenti sull'orlo del dissesto o nel baratro del fallimento. E la conseguente vertiginosa caduta dell'occupazione, accompagnata dal netto peggioramento delle condizioni lavorative, spingeva i paesani a cercar di nuovo salvezza nell'emigrazione, bloccata solo dallo scoppio della Grande Guerra. Da cui l'Italia usciva dissanguata, più che mai disoccupata, in preda a nuove agitazioni e con un pericoloso squilibrio fra popolazione e risorse. Perciò, appena riaperti confini e rotte, disoccupati e nullatenenti alimentavano nuovi esodi, tanto imponenti da far temere lo spopolamento delle campagne: entro il 1920 avrebbero lasciato il territorio in ben 21.500, di cui 989 arconatesi.

Ma per andare dove?

Con alle spalle una plurisecolare esperienza di lavoratori stagionali al di là dei confini transalpini (Francia, Svizzera, Austria, Germania), e dopo aver fatto per anni la spola, da febbraio a novembre, tra il paese e l'Europa delle miniere e dei grandi cantieri edili, i giovani uomini del mandamento di Cuggiono decidevano di spezzare le catene coloniche e mollare gli ormeggi verso la nuova Terra Promessa al di là dell'Atlantico. Non erano pionieri, né migranti di primo pelo, ma si accodavano a chi li aveva preceduti oltreoceano, richiamati come falene dalla scintillante vetrina americana che pareva offrire a chiunque lavoro e benessere, appagamento e riscatto, prospettive e futuro. Le ragioni che li spingevano ad andarsene coincidevano infatti coi motivi di attrazione degli Stati Uniti, trasformati

nel breve volgere di un secolo da paese rurale e sottopopolato nella prima potenza industriale del mondo da uno straordinario e travolgente sviluppo economico: da un lato un famelico esercito di “senza arte né parte” armato solo della forza delle proprie braccia e della propria volontà, dall’altro una tumultuosa economia sempre più bisognosa di uomini dai muscoli d’acciaio, dequalificati e ignoranti, ma intraprendenti e disposti a tutto pur di lavorare.

Gli Stati Uniti sono stati la meta più ambita per quasi 6 milioni di italiani, per gli emigrati del Cuggionese e per il 70% degli arconatesi, che nel 15% dei casi hanno invece optato per l’Argentina e nell’8% per l’Europa.

A intradarli verso la “terra promessa dei poveri” sono per primi gli agenti al soldo di grandi proprietari terrieri, compagnie ferroviarie e minerarie, fabbriche e cantieri affamati di manodopera. Instancabili, setacciavano ogni angolo d’Europa, fino ai villaggi più sperduti e remoti, alla ricerca di disperati a cui vendere con racconti pieni di superlativi e punti esclamativi il sogno della Merica: il favoloso Eldorado dei tempi moderni, la patria del progresso e delle utopie dove tutto era possibile, risolvibile, realizzabile, credibile.

Adescatori abilissimi e subdoli, sapevano come stuzzicare l’interesse e la fantasia di paesani poveri e ignoranti, di cui sapevano fiutare i bisogni per circuirli, convincerli e carpirne la fiducia. Impossibile capire che, dietro le millanterie, si celava un’odissea irta di insidie e traversie di ogni genere, un’esperienza traumatica e spesso drammatica, costellata dagli imbrogli di un’interminabile catena di faccendieri, farabutti e profittatori senza scrupoli. Per i quali le fughe dalla miseria erano un lucrosissimo affare e che col loro ignobile operato hanno riempito la storia dell’emigrazione di casi penosi.

Finché la legge del 1901 li ha trasformati in rappresentanti delle compagnie di navigazione autorizzate e gli esodi hanno cominciato ad autoalimentarsi attraverso la “catena migratoria”: nulla era infatti più credibile di chi in America aveva fatto fortuna e chiamava familiari e conoscenti. Trovare i soldi per il viaggio era forse il problema maggiore. Bisognava chiederli in prestito a parenti, conoscenti o ai tanti strozzini. Oppure ipotecare o vendere casa, terra, masserizie; indebitarsi fino al collo; sacrificare i guadagni di un’intera vita di fatiche e privazioni; sfidare i veti paterni, come *Pietro Mantovani* e *Antonio Pisoni*, o cedere alle pressioni familiari e rinunciare a partire come *Francesco Pisoni* e *Giovanni Rolfi*.

Gli arconatesi raggiungevano in carrozza la stazione di Magenta, sita sulla linea diretta a Parigi via Milano, Novara, Vercelli, Torino, Bardonecchia, il Frejus e Modane, al confine, da dove trasbordavano su un treno francese dopo il controllo di passaporti e biglietti. Giunti alla Gare de Lyon, dovevano poi attraversare a piedi l’intera città fino alla Gare Saint Lazare per salire su uno degli affollatissimi e lunghissimi treni diretti a Le Havre. Perché, come la gran parte degli emigrati del mandamento e moltissimi italiani, anche loro preferivano salpare da un porto estero per raggiungere gli Stati Uniti più in fretta e con meno spese. Gli scali stranieri erano più moderni, facilmente raggiungibili in treno e meglio attrezzati all’attracco dei grandi transatlantici che facevano la spola tra le due sponde dell’Atlantico: Bordeaux, Marsiglia, Brema, Amburgo, Liverpool, Anversa e Le Havre, appunto. Diverse navi collegavano ogni giorno il porto sul canale della Manica a New York, dove approdavano dopo una sola settimana. Perciò quasi il 70% degli arconatesi ufficiali

(192 su 283) lo ha anteposto a Genova (75), Napoli e Londra (4), Trieste e Cherbourg (3), Boulogne-sur-Mer (2).

Le stesse ragioni di convenienza facevano prediligere i bastimenti delle compagnie straniere, più moderni e confortevoli, veloci e affidabili dei piroscafi obsoleti e inadeguati della Navigazione Generale Italiana. Perciò, già negli anni Ottanta dell'Ottocento, una capillare rete di agenzie estere copriva l'Italia, e la britannica Cunard Line aveva filiali ad Abbiategrasso, Busto Garolfo, Casorezzo, Legnano, Castano Primo, Dairago e Cuggiono, gestite da Angelo Rossi, Giuseppe Colombo (*Pinèl da agensia*) e Giacomo Merlo (*Giacum Marlèt*). Anche per le società di navigazione l'emigrazione è stata fin da subito un ghiottissimo affare, tanto da scannarsi in una feroce concorrenza a suon di ribassi pur di accaparrarsi il maggior numero di emigranti, che potevano comprare il "sogno americano" con un economicissimo biglietto di terza classe. Bastavano infatti gli introiti dei posti di prima e seconda classe a coprire interamente i costi della traversata, il resto era tutto profitto, massimizzato stivando i passeggeri fino al doppio del previsto.

Una lunga trafila di noiose formalità e il rifornimento – carburanti, provviste e acqua potabile – precedevano l'imbarco dei mille e più migranti che si accalcavano per salire sulla nave, ricevere l'occorrente per mangiare e sistemarsi sulle strette cuccette in ferro impilate fino al soffitto degli enormi dormitori sottocoperta, separati per uomini e donne: stanzoni bui e soffocanti, impregnati di un rivoltante fetore stratificato di miasmi di ogni specie e origine. Sudiciume e sovraffollamento trasformavano le navi in ricettacoli letali di malattie e infezioni che mettevano a dura prova anche la resistenza dei più sani e forti, moltiplicando i pericoli e le vittime. E con un servizio sanitario di bordo carente e inefficiente, improvvisato e gestito da sanitari civili impreparati e deresponsabilizzati per legge, persino il più banale malanno poteva essere fatale. Per tacere del rischio di fare naufragio, all'ordine del giorno sia a causa delle terribili tempeste atlantiche, sia perché i bastimenti non erano le moderne, lussuose e sicure navi promesse dalle pubblicità delle compagnie. L'incalcolabile numero di *ex voto* sparsi in ogni angolo d'Italia testimonia con quale frequenza piroscafi e passeggeri finissero in fondo a mari e oceani, sepolti dall'acqua e da un colpevole oblio. Perché, più che di tragica fatalità, si trattava spesso di imperizia, superficialità e colpevole incuria di comandanti e armatori.

Dopo una traumatica traversata, *Edoardo Bottini*, *Gaetana Colombo* e *Antonio Pisoni* si erano ripromessi di non ripetere più l'esperienza, mentre le mogli di *Angelo Leoni*, *Pietro Mantovani*, *Edoardo Clivio*, *Giovanni Monolo* e la famiglia di *Giuseppe Poretti* ci avevano rinunciato ancor prima di affrontare il mare. La *Nèta*, al secolo *Antonia Borsa*, è stata invece uno di quegli eroi per caso che riuscivano talvolta a evitare il disastro, protagonista di una vicenda tra realtà e leggenda com'è per gli eventi ormai lontani e vaghi nella memoria.

Nel 1888, ad appena 9 anni, era partita da Genova per andare in America ad accudire bimbi ancor più piccoli di lei. La navigazione fino a New York sarebbe stata lunga ben venti giorni, ma la *Nèta* si sentiva tranquilla e al sicuro nel grande dormitorio femminile di poppa, sistemata tra gente di Cuggiono e Robecchetto, suo paese natale, conosciuta al porto. Vispa e attenta a tutto ciò che la circondava, una notte che l'oceano era più agitato del solito e la nave ballava forte veniva però messa in allarme da strane vibrazioni provenienti dalla sottostante sala macchine, sinistri lamenti che la svegliavano prima del solito.

Ma nessuno pareva voler prestare orecchio ai suoi timori, liquidati come paure infantili, neanche il marinaio di ronda incontrato al ponte superiore. Finché la sua caparbieta riusciva ad avere la meglio e l'uomo cedeva alle sue insistenze, ricredendosi nello stesso istante in cui metteva piede nel locale motori. La bambina aveva ragione: l'albero di trasmissione mandava sussulti inquietanti e inspiegabili. Bisognava fermare subito la nave in mezzo all'oceano e dar modo ai meccanici di riparare il cuscinetto surriscaldato che rischiava di grippare un pistone. Dopodiché tutti avevano tirato un lungo sospiro di sollievo: anche la *Nèta*, contenta di risentire la familiare e rassicurante *ninna nanna* ronzante dei motori. E lei era l'eroina di bordo, ospite d'onore per il resto del viaggio alla tavola del Comandante, tra tanta gente importante e ben vestita, tovaglie ricamate e posate d'argento, pietanze mai assaggiate prima.

Tuttavia la sua gioia si spegneva all'arrivo a New York, ben quindici giorni dopo il previsto, allorché non trovava ad aspettarla lo zio *Giuàn*. Per fortuna della *Nèta* sul piazzale del porto c'era un uomo con un carretto carico di verdure che aveva una "faccia di Arconate": era *ul Liüisin*, che giusto qualche giorno prima aveva incontrato il parente, prima angustiato per la sorte della nipotina e poi incredulo nell'udire l'incredibile racconto del naufragio scampato. Era stato il Comandante in persona a dargliene conferma e a proporgli, tanto era rimasto impressionato dalla perspicacia della bambina, di farla vivere a Genova con la sua famiglia e farla studiare. Purtroppo per lei non se n'era fatto nulla...

New York è stato il capolinea di quasi il 90% degli arconatesi, 253 sui 283 sbarcati negli Stati Uniti; una percentuale superiore a quella italiana (80%) ed europea (70%). Gli altri si sono divisi tra Boston, Quebec, Philadelphia e St. John's, tra i principali scali di accesso. E il primo lembo di terra americana su cui avevano posato il piede era stato Ellis Island, l'isolotto alla foce del fiume Hudson dove, nel 1890, aveva aperto il nuovo Centro di Immigrazione al posto di quello ormai inadeguato di Castle Garden.

Con le sue imponenti strutture in mattoni rossi e grigia pietra calcarea stile Renaissance, le torri e le inferriate alle finestre, sembrava più un carcere che un punto di raccolta e smistamento per immigrati: 12 milioni quelli transitati tra il 1° gennaio 1892 e il 12 novembre 1954. E prigione è stato dagli anni Trenta in poi, dopo che le leggi sull'immigrazione lo avevano gradualmente svuotato dei suoi naturali "abitanti" per trasformarlo appunto in luogo di deportazione e internamento per irregolari e indesiderati. Ma prima di allora, Ellis Island è stato soprattutto una fabbrica di americani, un gigantesco tritacarne che macinava europei per trasformarli in nuovi cittadini, sfornati in serie dopo essere stati vaccinati, disinfettati, visitati e interrogati da zelanti e inflessibili funzionari con la rapidità, il pragmatismo e l'efficienza propri di ogni industria americana che si rispetti.

Da qui sono ovviamente passati anche i 253 arconatesi, rimasti per ore o giorni a bordo del bastimento con cui erano arrivati prima di accodarsi alle lunghe file che, seguendo un percorso obbligato da transenne, portava alla *Registry Room*, l'immenso salone dove si registravano i dati anagrafici.

Il primo atto ufficiale della loro nuova vita e, non di rado, fonte di incomprensioni dovute alla scarsa familiarità con la lingua italiana che trasformavano luoghi di origine in cognomi, troncavano, anglicizzavano o inventavano di sana pianta nomi e paesi: non sapendo scrivere la "q", il funzionario ribattezzava Pietro *Pasquale Clivio*.

Il secondo passo era l'umiliante visita medica che divideva i sani dai malati, per i quali sarebbe stato superfluo ogni altro controllo. È allora che, in barba a quanto prometteva la Statua della Libertà fin dal 1884, gli stranieri scoprivano che in America non c'era posto per tutti e che era benaccetto solo chi era giovane e forte, sano nel corpo e nella mente, con la fedina penale pulita e le tasche abbastanza piene da mantenersi da sé in attesa di trovare una sistemazione senza il rischio di diventare un vagabondo mendicante. Chiunque rappresentasse un potenziale peso o pericolo per la società veniva immediatamente respinto al mittente: malati contagiosi e incurabili, deboli e indigenti, disabili fisici e mentali, troppo vecchi e troppo giovani, poligami, criminali e anarchici, moralmente indegni e dissidenti politici. Lo imponevano leggi sull'immigrazione sempre più impregnate di xenofobia e razzismo, diffidenza e ostilità, intolleranza e discriminazioni verso gli stranieri, selezionati in base alle caratteristiche fisiche, psichiche e morali con criteri via via più rigidi e stringenti.

Raffaele Rolfi veniva respinto per problemi agli occhi, causa di inammissibilità come ogni invalidità fisica e psichica permanente, e rimandato indietro con la stessa nave con cui era arrivato. Altri, meno fortunati, venivano rimpatriati dopo una detenzione di mesi o anni, e altri ancora venivano fermati all'imbarco, perché troppo malandati in salute: come *Giuseppe Cucco*, *Paolo Leoni*, *Francesco Rivolta*, *Alessandro Monolo*, *Carlo Monolo*, *Ignazio Airoidi*, *Luigi Mantovani*, *Luigia Piantanida* e il figlio *Cesare Ceriotti*. Erano le stesse compagnie di navigazione a dover ispezionare i passeggeri nei porti di partenza, proprio per fermare a terra chi sarebbe stato di certo bloccato a Ellis Island. E, non fidandosi dei sanitari portuali, gli Stati Uniti avevano imposto la presenza nelle commissioni di un medico americano di fidata inflessibilità.

Le malattie curabili davano invece diritto a una sospensione del giudizio, con conseguente ricovero in ospedale e periodo di quarantena in attesa di guarire. *Lucrezia Ceriotti*, finita in isolamento per scarlattina, ha fatto parte di quel 10% di malati da sottoporre a esami più accurati prima di essere ammessi o respinti.

A chi aveva i requisiti in regola bastavano meno di 5 minuti per superare la visita medica e passare all'ispezione legale, fattasi col tempo sempre più meticolosa, specie dopo l'introduzione nel 1917 dei *test* di intelligenza e alfabetismo: contare a ritroso, risolvere banali problemi aritmetici, ricostruire un semplice *puzzle*, leggere un brano ad alta voce e scrivere un dettato. La pena per i bocciati era l'espulsione immediata.

Si voleva così scongiurare che le basi della civiltà americana venissero minate dai "vizi" delle razze deboli e inferiori, colpevoli di trascinare nel fango il livello di vita degli americani, di rubare il lavoro ai nativi in cambio di salari da fame e di non potersi integrare perché troppo arretrati e ignoranti, troppo diversi e incompatibili, troppo stupidi e parassiti "premeditati". Ne facevano parte anche gli italiani nati a Sud del 45° parallelo (che attraversa la pianura padana), discendenti da una fantomatica popolazione africana da cui avrebbero ereditato una genetica "negritudine". Perciò, tra il 1899 e il 1915, il Dipartimento dell'Immigrazione distingueva gli italiani – e solo gli italiani – in due nazionalità: i semi-civilizzati *Southitalian* e i *Northitalian* che, essendo nati a Nord dell'immaginario confine, erano benvenuti perché molto più simili agli americani per civiltà, intraprendenza, operosità, rispetto della legge, emancipazione.

Di fatto il *Literacy Test* non metteva paura ai migranti del Cuggionese, preparati al meglio dalla scuola complementare di disegno istituita *ad hoc* a fine Ottocento. Né bastava a impedire lo sbarco degli “orrori” portati dagli stranieri secondo i tanti benpensanti americani. Perché era la guerra a interrompere gli arrivi e a gettare i semi dell’isolazionismo, aprendo un’era di crescente xenofobia legislativa. Sempre più ostili e ingrati, negli anni Venti gli Stati Uniti sbarravano addirittura le porte agli immigrati, contingentati secondo quote nazionali ridotte al minimo e tutt’ora in vigore: non più di 3400 nuovi italiani l’anno. È così che *Giovanni Monolo* ha perso il diritto a rientrare nel paese: tornato ad Arconate per sposarsi, lasciava scadere il biglietto marittimo della validità di sei mesi, sprecati a cercare di convincere la moglie a ripartire con lui. E quando finalmente la giovane Maria si decideva, ormai per lei e il *Giuanö* non c’era più posto.

L’era dell’immigrazione di massa negli Stati Uniti poteva quindi dirsi conclusa. Da allora in poi nei giganteschi saloni di Ellis Island non sarebbero più risuonate le urla e i pianti disperati di chi non era stato ammesso, né il suono secco e imperioso delle domande poste a raffica dagli ispettori per stanare chi cercava di entrare nel paese senza averne i requisiti economici, sociali e morali. Le risposte dovevano convincere l’ispettore di essere abbastanza forti, intelligenti, intraprendenti e capaci da poter trovare da sé casa e lavoro. Risposte balbettanti o imprecise potevano costare un prematuro rimpatrio, come ammettere di avere già un posto di lavoro o possedere meno dei 50\$ necessari a sopravvivere coi propri mezzi fino a destinazione in mancanza di un “garante americano”. Solo 21 dei 199 arconatesi schedati erano tanto “ricchi”, gli altri non arrivavano in molti casi neanche alla metà; più furbi degli americani, *Pietro Belloni*, *Antonio Paganini* e *Antonio Pisoni* si indicavano l’un l’altro come referente.

Il minimo intoppo costava l’interrogatorio ben più approfondito e insidioso della Commissione di Indagine Speciale, prima di essere ammessi, come *Luigi Parotti*, *Maria Bambina Piantanida*, *Amalia Bandera* e *Carlo Rolfi*, o respinti come più dell’80% degli esaminati, ma solo il 2-3% di tutti gli sbarcati. Se invece l’ispettore era soddisfatto, rilasciava il visto d’ingresso e dava il benvenuto in America. Allora, e solo allora, chi era riuscito a superare la mortificante visita medica, la rigorosa ispezione mentale e ideologica, l’incalzante interrogatorio e l’implacabile giudizio di dottori e ispettori poteva varcare la Porta d’Oro della Merica.

Gli immigrati che avevano tutte le carte in regola, i quattro quinti, a Ellis Island si fermavano giusto qualche ora prima di raggiungere Battery Park col traghetto che faceva la spola con l’isola e dirigersi verso le stazioni ferroviarie e la destinazione prefissata. Che era poi la stessa di parenti e conoscenti che li avevano preceduti, secondo i canoni della catena migratoria, indispensabile punto di appoggio per muovere i primi passi in terra straniera: oltre a garantire ai nuovi venuti concrete possibilità di alloggio e lavoro, offrivano una rassicurante accoglienza tra paesani e amici dentro comunità di conterranei già consolidate.

E se metà degli italiani si sono fermati a New York e gli altri si sono diretti verso le grandi città industriali della costa nordorientale (Pennsylvania, New Jersey e New England) e del Midwest, i centri minerari e i cantieri ferroviari, gli arconatesi hanno raggiunto in

treno Detroit (Michigan) o la Union Station di St. Louis nel Missouri, per poi eventualmente proseguire fino all'Herrin Depot, nel vicino Illinois.

Oppure sono transitati da Chicago per attraversare il continente fino alla sponda del Pacifico, già meta prediletta da un quinto dei nostri immigrati, in gran parte settentrionali. Tra il 1903 e il 1922, i fratelli *Mario e Angelo Bienati*, la moglie di questi *Teresa Bottini* e il cugino *Cesare Bienati*; *Giuseppe Calloni*, *Pietro Clivio*, i fratelli *Carlo e Giovanni Gorla*, *Angelo Leoni*, *Roberto Leoni*, *Ambrogio Piantanida*, *Francesco Locati* e il cugino *Antonio Bonomi*; *Carlo Locati* e il nipote *Giuseppe Locati*, si sono sparsi nella baia californiana di San Francisco tra San Rafael, Oakland, Alameda, Ross Valley e Tiburon Marin. Erano tutti imparentati coi tanti lonatesi che, insieme ad altrettanti castanesi e magnaghesi, fin dal 1880 si erano avventurati nell'estremo Ovest degli Stati Uniti, attratti dal clima mite e salubre e dalla variegata offerta di lavoro, per fondare le colonie di Walla Walla (Washington State), San Rafael e San Louis Obispo in California.

Sessantuno gli arconatesi stabilitisi a Herrin, importantissimo centro minerario nel ricchissimo cuore di carbone dell'Illinois meridionale. Le miniere hanno dato lavoro a decine di migliaia di immigrati europei – tedeschi, irlandesi, inglesi, olandesi e italiani –, a cui si deve la straordinaria varietà etnica della città e la moltiplicazione dei suoi abitanti: dai circa 800 del 1880 ai 14 mila del 1940. Dei 20 mila italiani arrivati tra il 1880 e il 1920, 4 mila venivano dal mandamento di Cuggiono, freschi di sbarco oppure già residenti nei centri minerari dell'Indiana, di Pilot (Missouri) o di Murphysboro.

Anche per loro, come per gran parte degli immigrati italiani, il sogno americano si è materializzato in un opprimente e pericolosissimo cunicolo di miniera, dove incidenti e disastri erano all'ordine del giorno, i minatori lavoravano a cottimo in condizioni disumane e dovevano farsi carico anche della propria incolumità. Gli italiani sono stati tra le vittime più numerose in assoluto delle innumerevoli sciagure minerarie, di cui in Italia si sapeva poco o nulla e che hanno toccato da vicino anche il nostro territorio e gli arconatesi. *Angelo Turni* e *Pietro Calloni*, uccisi dal cosiddetto “polmone nero” dopo anni passati a scavare carbone e respirarne la polvere nei budelli sotterranei. *Francesco Cova* e *Arturo Castoldi*, segnati indelebilmente nel corpo dagli incidenti loro occorsi. *Carlo Gorla*, rimasto invalido e inabile al lavoro dopo essere stato ferito da un collega che voleva rubargli il salario, e *Carlo Borsa*, ucciso con una badilata dal compagno con cui stava litigando: le liti tra immigrati divisi da un'accesissima rivalità etnica erano frequenti e non di rado tragiche. *Battista Zanzottera*, morto in seguito a un'accidentale caduta in una gettata di calcestruzzo. Disgrazie dimenticate e spesso impuniti, perché i datori di lavoro avevano buon gioco nel declinare ogni responsabilità, addebitandola all'imprudenza, all'imperizia o alla negligenza dell'operaio.

Herrin è stata la più folta comunità di immigrati del Cuggionese dopo St. Louis, tra le mete preferite in assoluto dagli italiani, ben oltre la metà degli stranieri stabilitisi nella città intitolata al re crociato Luigi IX, francese come il suo fondatore, il commerciante di pellicce Pierre Laclede Ligest, e una delle più cosmopolite degli Stati Uniti. In origine grande centro commerciale di pelli e pellicce e secondo porto fluviale americano, quindi importantissimo snodo ferroviario per l'Ovest e il Sud e primario polo industriale grazie alla posizione nel cuore degli Stati Uniti e alla facile raggiungibilità, condizione indispensabile

all'arrivo degli immigrati. Ingolosi dalle innumerevoli offerte di lavoro nelle ferrovie, nelle cave, nelle miniere, nell'edilizia, nell'industria e nel commercio, magiari, serbi, italiani, libanesi, siriani, greci, tedeschi e irlandesi sono stati i protagonisti della costante crescita territoriale e demografica di St. Louis fino a metà Novecento.

Diretti verso le miniere di piombo del Missouri, negli anni Ottanta dell'Ottocento anche diversi pionieri del mandamento di Cuggiono – qualche decina di uomini e tre donne – si erano fermati sull'alto sobborgo sud-occidentale di Fairmount Heights, sopra il fiume Des Pères, primo nucleo di quello che sarebbe diventato il più grande insediamento lombardo fuori dalla Lombardia e una delle principali colonie italiane d'America. Trascinati dalla catena migratoria e da un'agenzia autorizzata che organizzava il viaggio e forniva assistenza per la sistemazione, nei decenni successivi si sarebbero accodati migliaia di compaesani, parenti, amici o semplici conoscenti, per costituire una stabile e popolosa colonia italiana di oltre 3000 abitanti: 2095 originari del territorio cuggionese, 1050 del Castanese. In loro "onore", gli americani ribattezzavano l'altura "Dago Hill", secondo quello che era l'epiteto più sprezzante e diffuso. Ma per gli italiani era semplicemente "La Montagna", dove estraevano e lavoravano l'argilla dei vasti giacimenti scoperti negli anni Trenta dell'Ottocento insieme al carbone dolce. Per circa un secolo miniere, cave e fornaci di mattoni sono state il fulcro dell'economia locale, arricchita nel nuovo secolo dall'impianto di grandi fabbriche che offrivano occupazioni più convenienti e sicure, alimentando lo sviluppo manifatturiero e commerciale della città.

Spaccarsi la schiena per 10/12 o più ore al giorno, 6/7 giorni la settimana, per una manciata di dollari faceva scoprire ai nostri immigrati che l'America non era quel che si raccontava, ma solo un posto di stenti e fatica come tanti dove, almeno all'inizio, la vita non era meno dura e incerta che in patria. E che il loro futuro era lontano dai campi, perché la frontiera era ormai definita, la colonizzazione conclusa e le terre migliori esaurite insieme ai benefici di legge. E quelle che restavano erano fuori portata delle loro tasche.

Per i più il futuro era quindi nelle fabbriche, nei cantieri edili, nelle miniere o alla "tracca" lungo le ferrovie, dove bisognava arrabattarsi per anni alla meno peggio, perché chi era arrivato prima si era accaparrato i posti migliori lasciandosi dietro solo i mestieri più infami e malpagati. Del resto, tutti gli italiani non avevano la professionalità necessaria per svolgere un ruolo di primo piano in un'economia industriale all'avanguardia come quella statunitense. Erano impreparati ad affrontare un paese tanto diverso e spietato, che li avrebbe sfruttati, discriminati e costretti ad americanizzarsi in fretta, ma che pure avrebbe loro offerto la concreta possibilità di farcela e di lasciarsi alle spalle quella miseria che in Italia era il destino di tutta la vita. Non avendo paura di faticare e sporcarsi le mani, gli italiani se la sono cavata molto meglio di tanti altri grazie alla proverbiale arte di arrangiarsi, di adattarsi a tutto e vivere con niente: nessun sacrificio o sofferenza era troppo grande pur di accumulare rapidi e cospicui guadagni.

Per superare il durissimo impatto col Nuovo Mondo avevano però bisogno dell'aiuto e della protezione di Little Italy, il guscio etnico che li difendeva da ostilità ed emarginazione, ansie e difficoltà, spaesamento e nostalgia. A Little Italy ci si sentiva a casa: si viveva secondo le consuetudini paesane, si parlava in dialetto, si mangiava all'italiana, ci si conosceva tutti, ci si aiutava l'un l'altro, si dividevano gioie e dolori, problemi e speranze...

lasciando fuori l’America. Ciò ha ritardato, se non impedito, una vera integrazione sociale: non a caso gli italiani avevano il più basso tasso di cittadinanza e il più alto di rimpatri.

Anche gli immigrati del Cuggionese hanno avuto le loro Little Italies a Marion, Madison, Kansas City e, naturalmente, St. Louis, dove vivevano tutti in poche vie (Pattison, Shaw, Daggett, Elizabeth, Hereford, Marconi, Edwards, Macklind, Sublette), isolati dal resto della città, anche per mancanza di vie di comunicazione degne di tale nome, e fuori sintonia con l’America più moderna.

La loro quotidianità era sobria e autarchica come in Italia, oculata e priva di sprechi, fatta di rinunce a ogni comodità e di pasti frugali preparati con le verdure dell’orto, seminato su ogni zolla di terra disponibile; con la carne di polli, capre, mucche e conigli allevati; con le conserve, i formaggi e il vino autoprodotti. Le loro case erano costruite col legno recuperato dagli edifici provvisori della Fiera Universale, ospitata a St. Louis nel 1904 insieme all’Olimpiade, modeste ma decorose, ordinate e con le verande fiorite. Le serate e i giorni di festa erano occupati dalla compagnia dei paesani e dalle vecchie storie delle stalle, dai ricordi del paese, dai canti al suono della fisarmonica, dalle partite a carte o a bocce, da un bicchiere nelle tante osterie del quartiere. Per quanto vuote fossero le loro tasche, non lesinavano sforzi e spese per celebrare con grande sfarzo le varie ricorrenze.

L’evento più importante e sentito era la festa patronale, celebrata in *pompa magna* replicando fedelmente quella del paese: processione per le strade del quartiere gremite di gente, addobbi e luminarie, profusione di altari e oggetti sacri, corteo di associazioni, bande musicali e folle di devoti, bancarelle piene di ogni bendiddio e fuochi d’artificio finali. La prima domenica di agosto, gli arconatesi festeggiavano Sant’Eusebio – *a festa dul Cunà* – con la messa cantata preceduta dal rogo del pallone: un telaio di ferro avvolto nella bambagia e in stelle di carta colorata pendente sopra l’altare, che ardeva nel momento in cui il celebrante pronunciava le parole: *sic transit gloria mundi*. E poi tutti a far baldoria con cibo e vino a volontà.

La stessa abbondanza con cui si accoglievano i nuovi compaesani immigrati, altra immane occasione di festa, tra allegri brindisi, calorosi abbracci e cene sontuose.

Cesare Clivio non ha mai dimenticato il benvenuto ricevuto a St. Louis, capace di cancellare all’istante la malinconia che lo aveva assalito all’attracco della nave a New York. Infatti, non appena si era accomodato “all’osteria del sì e no una volta al mese”, ritrovo abituale per gli italiani appena sbarcati, una giunonica ostessa aveva cominciato a servire con un gigantesco mestolo enormi porzioni di “fricò”, succulento e stracondito. I piatti colmi fino all’orlo si erano susseguiti a ritmo serrato, come a voler cancellare in un *amen* una fame vecchia di secoli, e l’incredulo Cesare aveva voluto sincerarsi se tanta ospitalità e copiosità fossero solo per la particolare occasione. Saputo da un amico, in America da oltre dieci anni, che era così tutti i giorni, si era levato il cappello e sedendosi davanti al suo fumante piatto di carne e patate aveva esclamato: «*a ghé tempu andà a cà*». Se quello era l’inizio, che fretta c’era di tornare?

L’opulenza della Merica faceva colpo su tutti gli italiani, che in patria nemmeno se la sognavano, ed era un tangibile deterrente contro la tentazione di tornare al più presto a casa.

Come aiuti concreti ad affrontare le difficoltà quotidiane venivano dalle società di mutuo soccorso, perno della vita comunitaria italiana, che più e meglio di ogni altra associazione – una miriade sparse in ogni angolo degli Stati Uniti – hanno saputo sostenere i primi immigrati offrendo sussidi, protezione e solidarietà. L'eccesso di campanilismo è stato il loro maggior limite, essendo aperte ai soli immigrati con la medesima origine geografica: i sodalizi di Herrin e a St. Louis accettavano solo soci lombardi o, al massimo, settentrionali, e ciò ha alimentato una già accesissima rivalità etnica coi meridionali. Sulla Hill, catanesi e cuggionesi si guardavano in cagnesco, non si parlavano, rifiutavano anche l'idea di un matrimonio misto e snobbavano le reciproche ricorrenze paesane. I siciliani avevano poi maldigerito l'intitolazione della prima chiesa cattolica del quartiere al "milanese" Sant'Ambrogio. Sarebbe stata la sua ricostruzione nel 1926, dopo il furioso incendio che l'aveva distrutta nel 1921, a mettere la parola fine alla guerra "razziale" coinvolgendo tutti i parrocchiani nella rinascita di St. Ambrose, da allora divenuta il collante più saldo della comunità.

D'altra parte, proprio in quegli anni l'esperienza migratoria italiana subiva una svolta irreversibile, passando da temporanea a definitiva. Prima la Grande Guerra, bloccando le rotte atlantiche, aveva reso permanenti insediamenti fin lì provvisori e imposto agli italiani di scegliere se arruolarsi nell'esercito del paese ospitante, rimpatriare o imboscarsi. Pochi gli arconatesi tornati per combattere nelle fila dell'esercito italiano: *Adalgiso Bottini* e *Lodolino Lidolli* dalla Prussia, *Gorla Francesco*, *Pietro Testa*, *Carlo Pisoni* e *Luigi Ceriotti* dagli Stati Uniti. I fratelli *Achille*, *Carlo* e *Pietro Pisoni*, richiamati a casa dalla morte della madre, saputo allo sbarco a Genova che l'Italia era appena entrata in guerra avevano dovuto regolarizzare la loro posizione al Distretto Militare: esonerato il primo per superati limiti di età, arruolati gli altri due.

Poi, il netto miglioramento della condizione lavorativa ed economica aveva consentito a molti italiani di raggiungere l'agognato benessere e trasferirsi in abitazioni più solide e dignitose, costruite nei pochi momenti liberi aiutandosi l'un l'altro. Lasciati i lavori di bassa manovalanza a messicani e neri del Sud, alcuni hanno ripreso il mestiere già praticato in Italia, altri sono passati a impieghi più qualificati e meglio retribuiti, altri ancora hanno avviato un "business" nel commercio, nell'edilizia, negli appalti pubblici, nelle banche, nei servizi e, soprattutto, nel settore alimentare. A St. Louis il minatore *Pietro Calloni* ha aperto il bar pizzeria «Pete's» nel 1955 e il ristorante «K.C. Steakhouse» nel 1961; lo sguattero *Gaetano Mattavelli* è diventato direttore d'albergo; il cuoco *Enrico Rolfi* ha acquistato un ristorante; il minatore *Pietro Ruggeri* un saloon; *Giovanni Puricelli* e la moglie *Agnese Binaghi* una panetteria di grande successo; *Luigi Colombo* e la moglie *Frances Berra* un bar e un ristorante vicino alla St. Louis University, e *Alessandro Piantanida* una storica taverna sul fiume, lasciata nel 1939 per aprire la «New Rock House» e alcuni bar. *Giuseppe Calloni* ha aperto un ristorante in California, mentre il garzone *Ilario Callini* ha aperto a Buenos Aires un negozio di articoli musicali, specializzandosi come accordatore di pianoforte.

L'agiatezza finalmente conquistata aveva purtroppo un risvolto nefasto per gli italiani, che finivano, come tutti gli americani facoltosi, nel mirino della *Mano Nera*, fantomatica organizzazione criminale che terrorizzava e taglieggiava i più benestanti.

Ne faceva le spese anche *Carlo Rivolta*, ucciso il 10 maggio 1936 durante un tentativo di estorsione nel suo saloon: mettendo mano alla cassa per pagare il pizzo preteso, veniva mortalmente colpito dai colpi sparati a bruciapelo dai banditi, convinti che stesse per estrarre la pistola, mentre la moglie è rimasta invalida per le gravi ferite riportate.

Un incendio doloso, appiccato da malavitosi locali nella notte del 2 novembre 1920, mandava invece completamente in fumo la birreria di *Pasquale Bottini*, costretto a lasciare Herrin per fare il minatore chissà dove.

L'Illinois meridionale doveva tra l'altro fare i conti con la sinistra presenza del Ku Klux Klan, che metteva a soqquadro la casa di *Alessandro Piantanida*, alla ricerca di inesistenti depositi di alcolici, e lo costringeva a trasferirsi a St. Louis. Nato nel 1915 per salvare la civiltà bianca e cristiana da neri, ebrei, comunisti, atei e contrabbandieri, il Klan era la più violenta e brutale espressione della crescente xenofobia legislativa statunitense, nonché responsabile di numerosi attentati di stampo razzista.

L'arconatese di maggior successo è stato forse *Luigi Parotti*, *Louis Perotti* per gli americani, costruttore di grande abilità e genialità. Nato ad Arconate nel 1874, faceva il muratore presso l'Impresa Cardani di Milano, mestiere che continuava a svolgere a Herrin, dove arrivava nel 1901 e dove costruiva le prime strutture stabili, trasformando in una solida città di mattoni e cemento quello che era ancora un informe e precario borgo di case di legno, sorto in tutta fretta dopo la scoperta dei giacimenti di carbone. Suoi sono molti splendidi edifici cittadini: il teatro dell'Opera Berra e Dell'Era, la First National Bank, l'ospedale, fabbricati commerciali e abitazioni, progettati e realizzati in un quindicennio di attività. Uomo di inesauribile energia e intraprendenza, Luigi passava molto tempo lontano da casa per proseguire la sua opera anche in altre località dell'Illinois: Benton, West Frankfort, Christopher, Sandoval e Centralia.

Grazie a un illuminante talento, a un notevole senso artistico e a uno spirito innovativo, ha abbellito i suoi lavori con davanzali, pilastri, corrimano ornamentali, originali decorazioni a grottesca e figure bizzarre. Da perfezionista qual era, esigeva l'assoluta corrispondenza di ogni dettaglio della costruzione al progetto, pronto a ricominciare da capo in caso contrario. Coi dipendenti era tanto esigente quanto corretto, e pretendeva un religioso silenzio mentre creava i suoi modelli, tra cui originali mattoni cavi di cemento prodotti da una speciale macchina di sua concezione, regolarmente brevettata. L'idea poteva fare la sua fortuna, ma per Luigi il buon nome valeva più del vile denaro: aveva perciò preferito rinunciare ai 40.000\$ offerti da una società di St. Louis per lo sfruttamento industriale dell'invenzione perché gli veniva negata la richiesta di incidere il suo nome su ogni mattone. La proposta era poi via via scesa fino a che il brevetto era scaduto. Del resto nella sua carriera, da semplice muratore a imprenditore edile, Luigi non ha mai potuto firmare i suoi tanti progetti essendo privo di qualifica professionale; a farlo per lui era il socio Tommy Woodhouse sr.

Forse anche, o soprattutto per questo, gloria e onori non si sono mai trasformati in una solida e duratura ricchezza. Imprecisati problemi fiscali lo costringevano nel 1917 a trasferirsi a Miami con la moglie e compaesana *Maria Bienati* e i nove figli, i primi tre nati ad Arconate, l'ultimo a Miami, gli altri a Herrin. Oltre alla famiglia, Luigi aveva chiamato in America i fratelli *Felice*, *Filippo* e *Giovanni*, tutti e tre minatori.

Negli anni Venti si spostava di nuovo, stavolta a Nassau nelle Bahamas, dove continuava a progettare e costruire nonostante fosse costretto a letto da una grave malattia, che lo portava alla morte nel 1935 a 61 anni. Finiva i suoi giorni in miseria, avendo sperperato gran parte dei guadagni accumulati con eccessiva prodigalità ed estrema generosità verso chicchessia, ma circondato dall'affetto di molta gente: ai suoi funerali c'era tutta Nassau. Della sua vita, italiana e americana, restano poche tracce e nessun dato certo, solo le memorie di parenti prossimi e i vaghi ricordi dei lontani congiunti arconatesi, oltre a qualche fotografia.

Gli anni Trenta sono stati del resto difficili per tutti, emigrati e non. Il crollo della Borsa di New York del 24 ottobre 1929 aveva dato il la a una drammatica recessione economica mondiale, col fallimento di decine di migliaia di società e banche e una dilagante disoccupazione. E gli italiani d'America erano ripiombati nell'incubo della precarietà e della miseria da cui erano fuggiti, e che credevano ormai alle spalle. Aveva appena ricominciato col poco scampato all'incendio che aveva distrutto la sua casa e qualche centinaio di dollari, quando la crisi aveva colto *Antonio Pisoni* saltuariamente occupato e indebitato fino al collo per i mutui contratti con la Southwest Bank di St. Louis.

Per fortuna la banca aveva accettato di congelare i crediti fino a tempi migliori per il povero Antonio, a cui era andata comunque meglio del cognato *Pasquale Bottini*, che dopo la birreria aveva perso anche i risparmi.

Francesco Cova, Angelo Parotti, Angelo Turni e Pietro Ceriotti erano invece stati costretti a girovagare in cerca di lavori occasionali di bassa manovalanza.

Proprio la Grande Depressione degli anni Trenta induceva molti italiani a rimpatriare e già nel 1932, per la prima volta, gli stranieri in uscita superavano quelli in entrata. Ma per i più il viaggio in America è stato senza ritorno, per forza o per scelta e a dispetto delle intenzioni iniziali. Una volta sistemati, gli uomini sposati hanno chiamato a sé mogli e famiglie, mentre gli scapoli si sono fatti raggiungere dalle fidanzate, sono tornati al paese a prender moglie, si sono sposati per procura o hanno chiesto ai genitori di scegliere per loro una compaesana da sposare.

Tradizionalmente, infatti, l'emigrazione era un'esperienza per uomini soli e giovani: nell'80% dei casi tra i 20 e i 40 anni. Lo confermano gli arconatesi: maschi 271 su 349 (78%), 205 dei quali (58,7%) in tale fascia di età. Eppure, benché da sempre relegate al margine dell'economia e della società, le donne sono emigrate più spesso di quanto dicano i dati ufficiali, sia perché gli uomini facevano più volte la spola tra le due sponde dell'Atlantico, comparando in altrettanti casi nelle statistiche, sia perché le donne partivano subito per sempre e con passaporti intestati al padre, a un fratello o al marito: 48 gli uomini arconatesi che hanno più volte attraversato l'Atlantico contro due sole signore che hanno fatto il viaggio in altrettanti casi.

Perciò quelle femminili sono state figure poco visibili e quasi ignorate nel gran mare dei migranti, lasciando poche e labili tracce nei generici dati statistici sulla provenienza e la destinazione. E anche se il loro numero è cresciuto a mano a mano che la permanenza all'estero degli uomini si è fatta definitiva, non sono mai partite per propria scelta: ben 73 donne su 78 hanno lasciato Arconate o per sposarsi (22) o per ricongiungersi a un familiare

(28) o a un parente (23), mentre le 34 famiglie e i 75 gruppi di fratelli espatriati dimostrano che l'emigrazione era sovente un affare familiare.

Tanti i matrimoni combinati, in cui gli sposi si conoscevano appena o non si erano mai visti prima... e il primo incontro non era sempre all'altezza delle aspettative: *Enrico Rolfi* aveva scartato tutte le ragazze propostegli dal padre prima di scegliere in fotografia la figlia diciottenne di conoscenti di Ossoana, un po' piccola per i suoi gusti ma per il resto di suo gradimento. *Antonio Pisoni* aveva spedito a casa il denaro per pagare il viaggio in America a *Vittoria Bottini*, la compaesana scelta dai genitori. *Alessandro Monolo* aveva invece preferito tornare di persona per impalmare *Antonietta Clivio* e ripartire con lei e altre tre arcognatesi che andavano a sposarsi oltreoceano. La traversata da Genova era stata però più lenta e lunga del previsto, frenata da diversi intoppi, e la nave era approdata a Boston con diversi giorni di ritardo. Perciò *Roberto Monolo* non era alla stazione di St. Louis ad attendere la fidanzata *Angela Ruggeri* ma in miniera per il turno di lavoro, abbandonato all'istante non appena saputo dell'arrivo del treno per correre trafelato da lei così com'era, sporco e disordinato. Delusa dall'accoglienza e dall'aspetto sudicio e trasandato del fidanzato, nero dalla testa ai piedi di polvere di carbone, Angela non aveva voluto saperne di seguirlo, decidendo sui due piedi di tornare subito in Italia. L'intercessione di *Alfonso Santambrogio*, giunto anche lui col gruppo, l'aveva convinta a portare pazienza... e quando la sera, durante la solita festa di benvenuto, aveva potuto ammirare il giovane ben vestito, pettinato e profumato, si era ricreduta e l'aveva sposato pochi giorni dopo: non è mai più tornata ad Arcognate.

La maggior presenza di donne italiane in America ha poi permesso agli scapoli di scegliere da sé l'anima gemella: come *Giulio Clivio*, che ha inscenato un corteggiamento in grande stile, coronato dal regalo di una macchina da cucire elettrica, per conquistare la sua sposa.

Il matrimonio, evento memorabile dell'immaginario femminile, veniva organizzato e celebrato come voleva la tradizione, con preparativi curati fin nei più minuti particolari, solenni cerimonie, sontuosi banchetti, giorni e giorni di festeggiamenti e obbligatoria tappa finale in uno studio fotografico per le foto di rito, che immortalavano gli sposi in splendidi abiti sovente presi a nolo.

Poi anche la vita americana delle donne è stata avvolta nella nebbia dell'anonimato. Se lavoravano fuori casa, cucivano, confezionavano sigari, fiori e dolci, rilegavano libri, piegavano carte, incollavano etichette o erano operaie di stabilimenti tessili e conservieri. Se stavano a casa facevano le serve per gli ospiti bordanti, connazionali soli, per i quali lavavano, stiravano, rammendavano, talvolta cucinavano, come *Ambrogina Santambrogio*, *Adele Pisoni* e *Teresa Clivio*, la "bacana". La loro quotidianità era più dura e lacerante che per gli uomini, tra sfruttamento lavorativo, bordo, maternità ripetute, cure domestiche e parentali, privazioni e sacrifici, malattie, difficoltà e lentezza di adattamento. E proprio il maggior isolamento sociale aumentava il loro magone per la famiglia e il borgo natio.

Decidere di restare per sempre in Merica, d'altra parte, non voleva dire dimenticare e recidere le proprie radici, tant'è che gli immigrati sono stati malati cronici di nostalgia. Che tenevano a bada tenendo stretti i legami col paese attraverso una fitta corrispondenza, zeppa di espressioni convenzionali per celare, da un lato, la scarsa dimestichezza con l'italiano e

la parola scritta e, dall'altro, il pudore dei sentimenti più veri e profondi o delle ansie più penose. Le lettere raccontavano momenti di vita quotidiana, manifestavano emozioni e piccole gioie, dissimulavano grandi dolori e preoccupazioni dietro bugie più o meno innocue. Spesso le foto allegate rivelavano la verità più delle parole.

Le poche missive degli arconatesi d'America giunte fino a noi svelano le paure e la malinconia di una donna rimasta sola con la figlia piccola e il marito lontano; i timori per l'andamento dei lavori agricoli in paese, segnati dalla perdita dei raccolti per via del clima cattivo e dalla moria di bestiame che falciava le campagne. Chiedono novità su un compaesano emigrato che da tempo non dà più notizie; affrontano lo spinoso argomento di un'eredità da spartire coi parenti d'oltreoceano, che i lunghi intervalli di silenzio tra uno scritto e l'altro hanno fatto dimenticare, credendoli già ben sistemati. E quando questi, durante una visita o al rimpatrio, scoprivano che non gli era toccato nulla, scoppiavano grane e litigi.

Il carteggio si interrompeva bruscamente quando chi era emigrato moriva o decideva di far perdere le proprie tracce, perché non voleva più saperne del passato o perché si era rifatto una vita e una nuova famiglia, come nel caso di *Pietro Mantovani*, *Edoardo Clivio* e forse *Francesco Locati*, tutti in Argentina.

Talvolta invece erano i documenti a dare notizia dell'espatrio di paesani svaniti nel nulla: la registrazione nell'archivio parrocchiale di Arconate dei matrimoni di *Angela Zanzottera* e *Ida Zanzottera* testimoniavano le partenze per l'Argentina delle rispettive famiglie alla fine dell'Ottocento. E la cresima in paese di *Maria Zanzottera* diceva dell'emigrazione dei genitori a Herrin, dove lei era nata.

Spesso le lettere arrivavano accluse in pacchi di cibo, vestiario, doni natalizi, ecc., o allegate ai soldi, il più gradito di tutti i soccorsi americani. Conducendo anche oltreoceano una vita parca e austera, riducendo i consumi all'osso e risparmiando quasi ogni centesimo guadagnato, gli italiani hanno trasferito in Italia un vero fiume di denaro tramite canali più o meno ufficiali, fidati e costosi: gli speciali vaglia postali «per l'emigrazione», i più sicuri e convenienti, o il Banco di Napoli. Cifre colossali e ufficiali a cui si sommavano le cosiddette rimesse invisibili, inviate tramite banche estere o emigrati di ritorno, raddoppiando di fatto il totale. La “fantastica pioggia d'oro” caduta sull'Italia tra fine Ottocento e i primi decenni del Novecento ha risollevato le sorti di milioni di famiglie: nel mandamento di Cuggiono è nata la piccola proprietà contadina e sono sorte molte “case americane”, basi di un duraturo benessere anche per le generazioni future.

Ma naturalmente ne ha beneficiato anche tutta l'economia italiana e, proprio grazie alle rimesse, l'Italia è divenuto uno dei più grandi e moderni paesi manifatturieri al mondo. Viceversa, i soli Stati Uniti hanno perso circa 4 miliardi di dollari, investiti nel paese d'origine dove, fin da subito, gli emigrati intendevano tornare per godersi una serena vecchiaia coi guadagni americani. Anche per questo gli italiani non avevano interesse a imparare l'inglese, integrarsi e naturalizzarsi, tanto da essere spregiativamente chiamati dagli americani “uccelli di passo”, che se ne andavano dopo essersi arricchiti impoverendo il paese che tanto generosamente li aveva accolti e ospitati. Ma quei risparmi che in America valevano una vita modesta, grazie al cambio favorevole e al minor costo della vita, garantivano un tranquillo benessere in Italia, dove ancora si campava con poco.

I compaesani guardavano con invidia, divertita ironia e ammirazione i rimpatriati, che avevano le tasche gonfie di soldi e ostentavano un'opulenza un po' volgare. *Giuseppe Bionati*, tra i primi emigrati in Argentina, era detto “*ul merican*” per la sua agiatezza e gli abiti costosi ed eleganti. *Cesare Clivio* amava esibire al Circolo le 40 mila lire, in biglietti da mille, accumulate negli otto anni trascorsi a St. Louis. Della breve esperienza a Herrin *Giovanni Monolo* conservava alcune paia di scarpe alla moda americana e gli ori: l'orologio a tre casse con catena, un grosso anello, gli orecchini regalati alla moglie; i dollari li aveva invece investiti nella casa e nella terra, su cui era tornato a fare il contadino.

Ufficialmente metà degli emigrati italiani sono rientrati, ma in realtà sono stati molti di più, specie nei periodi di crisi economica. C'era chi, vinto dalla malinconia, tornava solo per una visita – lunga addirittura tre anni per *Vittoria Bottini* – o per un ultimo saluto al padre morente, come suo marito *Antonio Pisoni*. C'era chi tornava quasi subito perché non riusciva ad adattarsi o a ottenere ciò per cui era partito: hanno resistito pochi mesi *Roberto Canziani*, incapace di ambientarsi, e *Paolo Poretti*, fiaccato dalla durezza e dalla pericolosità del lavoro in miniera. Dove invece *Felice Parotti* ha tenuto duro un paio d'anni prima di fuggire sconvolto dalle troppe sciagure avvenute sotto i suoi occhi, mentre l'impossibilità di trovare un posto fisso ha spinto *Beniamino Parotti* a tornare a fare l'assistente tessile al Cotonificio Bustese. Anche per *Gianna Calloni*, ultima arconatese partita, nel 1956 dopo il matrimonio col figlio di emigrati compaesani, l'impatto con l'America non è stato rose e fiori, e solo la mancanza di soldi le ha impedito di tornare subito sui suoi passi; finché le cose sono cambiate: ha imparato l'inglese alla scuola serale, ha cominciato a lavorare una volta cresciuti i figli, si è fatta nuovi amici e ha imparato a giocare a bridge da buona “americana”.

C'era chi tornava per morire a casa propria o per curarsi, confidando negli effetti benefici dell'ambiente familiare e del clima, come *Ilario Callini* che sperava di guarire bevendo l'acqua delle Terme di Bognanco. Le Americhe hanno infatti restituito un gran numero di malati all'ultimo stadio e alienati mentali da internare in manicomio. Gli Stati Uniti, in specie, rimandavano indietro chiunque fosse ormai diventato un peso per la società dopo avergli prosciugato ogni energia fisica e mentale. Le cifre ufficiali sono come sempre ampiamente sottostimate, tenendo conto dei soli malati più gravi che si rivolgevano a medici e ospedali; il che avveniva raramente. Eppure in molti casi si trattava di vere e proprie patologie dell'emigrazione, dovute a troppo lavoro, sovraffollamento abitativo, malnutrizione e denutrizione, degrado igienico, mancanza di assistenza, disadattamento, segregazione, sradicamento.

C'era chi tornava per forza, o meglio, emigrava al contrario. *Amalia Clementi*, nata a Buenos Aires dove i genitori si erano trasferiti nel 1870, ad appena 9 anni aveva affrontato da sola un'avventurosa traversata di diversi mesi su un veliero per accudire ad Arconate il nonno paterno, vedovo e bisognoso di una “donna” di casa. Non ha più rivisto né l'Argentina né la famiglia, che ha rimpianto per tutta la vita. La stessa inguaribile malinconia di *Carolina Stefanoni*, nata a St. Louis e venuta in Italia ancora bambina con la famiglia per vivere in un paese lontano anni luce dalla modernità e dalle comodità americane. Del resto neppure per chi era nato e cresciuto in Italia era facile riappropriarsi di una mentalità e di uno stile di vita che ormai non gli appartenevano più, ritrovare l'armonia coi compaesani o gli stessi familiari, che la lunga lontananza aveva non di rado reso estranei, accontentarsi

del poco che il borgo natio poteva offrire: l'arretratezza della quotidianità, come la distanza sociale e culturale tra l'Italia e l'America erano molto più grandi dell'oceano che le divideva. *Frank Calloni*, figlio di Pietro, scioccato dal gabinetto alla turca che c'era nel cortile della casa paterna, ogni volta che doveva andare in bagno inforcava la bicicletta e filava a Busto Arsizio da una zia: meglio pedalare per 10 chilometri che servirsi di un buco nella terra!

Anche gli abiti vistosi, i modi eccentrici e gli atteggiamenti un po' troppo "yankee" facevano apparire gli "americani" fuori posto e fuori sintonia. Sì che, dopo un tempo più o meno lungo, vinti da un'opposta nostalgia, non pochi rimpatriati decidevano di tornare nel paese di adozione: *Carlo Rolfi*, ripartito per l'America con la famiglia, e *Battista Zanzottera*, che ha riattraversato l'oceano col figlio Luigi, lasciando ad Arconate la moglie e il piccolo Fermo, detto "Baby": è così che Maria rispondeva quando le chiedevano come si chiamasse. Convinti che fosse il suo nome, gli arconatesi l'hanno chiamato *Baby* fino alla morte.

La miglior medicina per guarire la nostalgia era il successo nel lavoro e l'integrazione sociale, che non potevano prescindere dall'istruzione e dalla conoscenza dell'inglese. Consapevoli dell'importanza dell'educazione, e ansiosi di liberarsi degli stigmi dell'ignoranza, gli italiani di Herrin e St. Louis erano favorevoli all'istruzione dei figli, i quartieri vantavano ottime scuole, adulti e lavoratori seguivano corsi serali.

Anche la stampa in lingua italiana, diffusissima malgrado l'elevato analfabetismo dei primi immigrati, ha dato un grande contributo all'educazione e all'inserimento sociale degli italiani, sollecitandoli a studiare, imparare la lingua, acquisire la cittadinanza e partecipare alla vita politica. Tutto ciò che quasi nessuno tra loro faceva ritenendo la propria permanenza provvisoria e la politica solo una seccatura. E quando votavano, lo facevano più che altro per clientelismo e voto di scambio, dando la preferenza a quei politici che promettevano lavoro e aiuti di prima necessità. Come il Fairmount Democratic Club sulla Hill, che cercava di tutelare gli interessi del quartiere e aiutare i residenti a risolvere i problemi quotidiani, tra cui la compilazione della dichiarazione dei redditi e l'espletamento delle pratiche per la cittadinanza. Un mucchio di scartoffie incomprensibili e complicate, lungaggini amministrative che scoraggiavano i più, ostacoli quasi insormontabili per chi era nato in Italia, era analfabeta, parlava quasi solo in dialetto e non aveva ancora deciso se restare per sempre in America. Chi non accettava le regole e non rispettava le procedure tornava a casa e, comunque, non sempre andava liscia: la domanda di *Filippo Parotti* veniva respinta "perché residente da meno di 5 anni dal secondo sbarco", mentre a suo fratello *Luigi* la cittadinanza veniva rifiutata per ben tre volte. Spesso la naturalizzazione era accompagnata dall'americanizzazione del nome; è così che Clivio è diventato Devio, Calloni ha perso una "l", Pasquale si è trasformato in Charles, Pisoni in Pessoni.

Ma non bastava diventare cittadini e avere un nome *yankee* per dirsi pienamente integrati, perché il percorso era così lungo, difficile e doloroso da richiedere più di una generazione, oltre al taglio netto delle proprie radici e alla volontà di essere americani al cento per cento. *Antonio Pisoni* era convinto di non aver fatto fortuna in America proprio perché non è mai diventato un vero americano, ostinandosi a rifiutare la cittadinanza e a non imparare l'inglese.

Le due guerre mondiali hanno offerto a molti italiani una scorciatoia nell'acquisizione della cittadinanza. In entrambi i conflitti la coscrizione obbligatoria di tutti gli uomini residenti tra i 18 e i 45 anni – nativi, naturalizzati o stranieri – dava in cambio il titolo di cittadino a chi non lo era ancora. Una quarantina di arconatesi è stata così reclutata nella Grande Guerra, mentre nella Seconda i mille immigrati del mandamento di Cuggiono sulla Hill hanno pagato un tributo di 24 morti, 49 feriti e 23 prigionieri. Gli americani nati all'estero dovevano inoltre rientrare immediatamente, pena la perdita della nazionalità; *An nibale Zanzottera* non faceva in tempo e doveva rinunciare a quel titolo che la Grande Guerra gli aveva dato.

Moltissimi soldati della VII armata sbarcata in Sicilia nel luglio 1943 erano di origine italiana, e per la prima volta mettevano piede nella terra d'origine. Come *Gianni Mantovani* e *Henry Colombo*, che a guerra finita hanno fatto visita ai parenti arconatesi.

Alquanto singolare la vicenda dei fratelli *Luigi* e *Fermo Zanzottera*, nati a St. Louis e separatisi nel 1929, quando il primo era tornato negli Stati Uniti col padre. Durante gli scontri con l'esercito statunitense in Tunisia del maggio 1943, Fermo si era gettato in una fossa per salvarsi da un attacco aereo nemico; cessato il pericolo, rialzando la testa per valutare la situazione, aveva incrociato lo sguardo di un soldato americano che aveva cercato riparo nella stessa buca: era suo fratello Luigi, che da 14 anni vedeva solo in fotografia. Passato il primo momento di studio e diffidenza reciproca, ma senza ostilità, si erano abbracciati increduli: l'istinto fraterno aveva avuto la meglio su ogni dubbio. Fermo era poi finito prigioniero degli americani.

Italia e Stati Uniti tornavano amici con la Liberazione che, tra il 30 aprile e il 2 maggio 1945, portava nel cortile del Circolino di Arconate un'autocolonna militare americana, coi paesani rimpatriati a fare da interpreti.

Nel dopoguerra l'americanizzazione degli italiani si completava: figli e nipoti dei primi immigrati stavano bene e non dovevano più lottare contro i pregiudizi, anche se convivevano con una sorta di sdoppiamento etnico e culturale, combattuti tra il proprio desiderio di essere innanzitutto e soprattutto americani e quello dei genitori di tenerli legati alle radici italiche. Nati e cresciuti oltreoceano, erano una via di mezzo tra l'Italia e l'America: vivevano da americani, ma continuavano a sposarsi tra italiani, a vivere nel quartiere e a restare legati ai compaesani e al paese. La loro integrazione si compiva negli anni Sessanta col crescere del livello di istruzione, lavorativo e sociale. E oggi che sono americani a tutti gli effetti, gli ultimi eredi vanno fieri delle loro origini e della loro identità, continuano a scrivere in dialetto gli auguri e i saluti in occasione delle festività o a cucinare all'italiana. E tornano ad attraversare l'Atlantico per conoscere il paese avito e i parenti, scambiare qualche desueta parola dialettale, mangiare i veri piatti tipici, riscoprire la lingua italiana. Magari si tratta di un'unica fugace visita, e il loro retaggio è ormai alquanto sbiadito, ma in paese si dice sempre: “*ga vegn cà i merican*”, perché Arconate resta sempre casa loro.

Proprio grazie alla riscoperta oltreoceano di un'orgogliosa italianità e al moltiplicarsi dei loro interessi verso gli avi e la terra natia – sconosciuta ai più – le umane vicende dei nostri emigrati hanno potuto riemergere da archivi, cantine e memorie impolverate, insieme a tante fotografie, qualche missiva e a ricordi aneddotici un po' confusi e distorti. Le im-

magini sono sopravvissute più e meglio al trascorrere del tempo e all'allentamento dei legami fra le due sponde dell'oceano rispetto alle lettere, andate in gran parte perse insieme ai documenti perché i discendenti americani e italiani non avevano più interesse per le storie di padri e nonni, quasi mai messe per iscritto. Storie per lo più silenziose di sacrifici immani, di doloroso sradicamento e struggente nostalgia, di successi e fallimenti raccolte nel volume *La nostra Merica*, edito nel 2009, frutto di quasi sei anni di raccolta di testimonianze e di ricerche d'archivio, in Italia e in America.